

SE MANCA LA MISSION

Tito Boeri

PER chiedere sacrifici ai cittadini in una democrazia ci vuole un progetto. Si deve vedere la luce in fondo al tunnel. Lo dicono chiaramente anche i sondaggi d'opinione: una maggioranza di italiani è disposta a fare rinunce, ma chiede, in cambio, un futuro migliore.

Due legislature fa la luce era rappresentata dall'ingresso nell'Euro. Ci avrebbe permesso di ridurre la spesa per pagare gli interessi sul debito pubblico e ci avrebbe reso meno vulnerabili a eventi negativi, quali il terrorismo e la guerra in Iraq. Lo ha fatto. Nella scorsa legislatura si è promessa la luce senza neanche far intravedere il tunnel. Negati i problemi strutturali della nostra economia e dei nostri conti pubblici, si era preconizzato il passaggio «dalla stagnazione a un nuovo miracolo economico». Tanto ottimismo di facciata

doveva trasmettere fiducia agli italiani, spingendoli a spendere di più e a investire; così facendo avrebbero fatto ripartire l'economia. Ma l'annuncio non era credibile e gli italiani non hanno abboccato. Così la stagnazione c'è stata davvero, la spesa pubblica è aumentata e il nostro debito pubblico è tornato a salire.

Non è ancora chiaro quale sia il progetto, la mission come qualcuno ama definirla, di questa legislatura. Il governo chiede sacrifici, per alcuni anche non piccoli, ma non è chiaro in nome di che cosa. Il vertice di Villa Pamphili di questo fine settimana doveva servire a svelare questo progetto di legislatura, per quante fasi (una, due o tre), questo possa comportare. Invece l'unico messaggio che sin qui il vertice ci ha affidato è la promessa di una crescita al 3% nel 2006. Al contrario degli annunci fatti cinque anni fa, questa promessa è fondata su qualche dato obiettivo. Allora l'economia stava visibilmente rallentando, mentre oggi la ripresa si consolida, come dimostrano anche i dati sulla produzione industriale rilasciati dall'Istat venerdì scorso. Ma è pur sempre una promessa che raddoppia le stime di crescita rilasciate dal governo solo poche settimane fa.

Legittimo, perciò, nutrire qualche dubbio sul fatto che annunciando il raddoppio si possa migliorare il clima d'opinione attorno alla Finanziaria. Anche perché, nella sua parte lontana dal fuoco dei riflettori, il vertice di Villa Pamphili è servito a concedere ulteriori aiuti agli artigia-

ni, più fondi agli statali e meno tagli ai giudici e all'università, ritoccando (si fa per dire) di altri due miliardi la manovra. Nel lunghissimo processo che porta all'approvazione della Finanziaria, ogni concessione a chi ha alzato la voce di più è un potente incentivo agli altri a protestare. Non a caso, ieri l'assemblea dei lavoratori autonomi e dei piccoli imprenditori a Torino è stata molto affollata. E a Mestre il sindaco Massimo Cacciari è salito sul palco per portare la solidarietà a un'analogha manifestazione. Oggi la protesta si sposterà a Roma, dove sfileranno contemporaneamente i pensionati: il loro è anche un fuoco preventivo contro i minacciati interventi sulla previdenza.

Il nostro Paese non si può permettere altri cinque anni di politica economica alla giornata. E un pro-

getto credibile di legislatura richiede modifiche profonde nella composizione della spesa pubblica. Si vuole davvero coniugare il risanamento dei conti pubblici con il rilancio dell'economia e l'equità? Per farlo bisogna dimostrarsi capaci di frenare il galoppo della spesa pensionistica e del pubblico impiego. Non solo perché sono queste le due voci di spesa corrente controllate dal governo che crescono di più, ma anche perché sono quelle dove si annidano maggiormente gli sprechi e dove si attuano molte redistribuzioni all'inverso, togliendo ai poveri per dare ai ricchi. E' illusorio pensare di poter trovare risorse per gli investimenti e l'equità senza intervenire in questi capitoli, peraltro correttamente individuati dal Dpef votato a luglio dal Parlamento. Alessandro Profumo ci ha ricordato in questi giorni sulle colonne del «Corriere della Sera» che l'Italia non spende più di Paesi come Francia e Germania, al netto della spesa per interessi e della spesa previdenziale. In quel «al netto» c'è tutto. Per fare spazio ad altro dobbiamo abbattere (non ridurre di qualche decimale!) il debito pubblico e riformare la previdenza sfruttando al contempo i pensionamenti nel pubblico impiego per ridurre e riqualificare gli organici. Non è una questione di immagine o di strategie di comunicazione. E' una questione di credibilità.

